

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Il libro

Per il Centro camuno di studi preistorici

«Dalle incisioni rupestri allo studio su "La danza delle origini"»

Gaudenzio Ragazzi e l'approccio iconografico per indagare «corpo, gesti e suoni della preistoria»

Claudio Baroni

■ Perché l'uomo, fin dalla notte dei tempi, ha sentito l'irresistibile impulso di danzare? E perché questa attività atavica è stata così a lungo trascurata dagli studiosi, che l'hanno genericamente etichettata come atti rituali propiziatori? Basterebbero queste due domande per dire dell'importanza e della novità del volume, denso di testi e immagini, che Gaudenzio Ragazzi ha appena pubblicato per il Centro camuno di studi preistorici. «La danza delle origini. Corpo, gesti e suoni della preistoria»: il titolo traccia il recinto, finora inesplorato, della ricerca.

Perché i Camuni ballavano, e perché lo facevano tutti i popoli antichi?

La danza costituisce uno dei più importanti linguaggi del sacro per l'uomo preistorico. È la schematizzazione di alcuni comportamenti che la comunità elabora per arrivare a degli obiettivi. La danza rievoca un atto archetipico compiuto da un'entità che controlla l'universo e quindi consente la nostra sopravvivenza. Tutto quello che accade nell'universo ha un ritmo, un ritmo ciclocosmico. La danza e la musica sono forme sacre di interazione con l'universo. Ma hanno anche un forte valore sociale, di annullamento delle differenze, per favorire la coesione.

Ma come possiamo studiare e riscoprire quel mondo antico e in gran parte misterioso?

Questa è la sfida. L'approccio tradizionale storico parte dal punto più lontano e quindi meno conosciuto. Il metodo ricostruzionista cerca di interpretare il passato con i para-

metri di oggi, utilizza i gesti del balletto moderno per comprendere la danza antica. Io cerco di attuare un approccio iconografico. Le difficoltà maggiori per gli studiosi derivano proprio dal fatto che l'oggetto della ricerca è prima di tutto una serie di immagini, il cui approfondimento richiede l'elaborazione di nozioni preliminari relative al linguaggio figurativo, che esprime una perfetta identità e risonanza tra elemento corporale e spirituale.

Questo intende quando parla di gesto, corpo e incarnazione della mente?

Noi abbiamo una nozione di corpo che è assai diversa da quella che aveva l'uomo preistorico. Prima per Platone e poi per Cartesio, abbiamo maturato l'idea del corpo separato dallo spirito, come prigioniero dell'anima. La concezione arcaica esprime invece una perfetta identità tra elemento corporale e spirituale.

Il metodo di indagine che utilizzo in questo libro, che definisco «Archeologia del sapere», si sviluppa dall'idea che, poiché la cultura occidentale è logicamente in continuità con la tradizione che l'ha preceduta, essa è ancora in simbiosi con parte del sapere custodito dall'immagine. Siamo ancora in grado di individuare i punti in connessione con il sapere dell'uomo arcaico, inclusi il gesto e la danza. E inizio dal giro giro tondo...

Vale per tutti i popoli antichi?

Siamo solo all'inizio di questo cammino, non ci sono bibliografia o punti di riferimento. È naturale che ad una prima analisi sia più facile cogliere le uguaglianze che la differenze. Non è facile neppure trovare condivisione tra gli stu-



In copertina. Figura in argilla da El Ma' mariya, Egitto, ora al Museo di Brooklyn

diosi. Da qualche tempo a prevalere nei giudizi sono i criteri scientifici empirici, ma noi sappiamo che il comportamento umano non segue criteri scientifici. Per l'uomo contano significati e conseguenze.

Il tutto indagando le incisioni rupestri camune? Da dove giunge tutta questa ricerca?

Mi sono laureato in Filosofia all'Università Cattolica di Milano, con una specializzazione in Storia del teatro. Per la tesi avevo chiesto al prof. Sisto Dalla Palma indicazioni su Beckett o su Ionesco. Lui rispose un po' infastidito: ancora con Beckett e Ionesco, ma basta! E mi domandò di dov'ero. Io sono della Valcamonica e lui mi indirizzò verso una lettura teatrale delle incisioni rupestri. Mi si è aperto un universo affascinante e inesplorato. La laurea, il lavoro di ricerca... poi la sorte mi ha repentinamente spinto a farmi carico dell'attività di famiglia. Ho però continuato le ricerche. E ora, dopo più di trent'anni dedicati allo studio dei più antichi documenti figurativi, ecco il risultato. //

Presentazione il 17 a Ceto, con intervento di Mario Gennari



Il volume «La danza delle origini. Corpo, gesti e suoni della preistoria» (152 pagine, 15 euro), scritto dal bresciano Gaudenzio Ragazzi e edito dal Centro camuno di studi preistorici, sarà presentato sabato 17 dicembre, al Museo della Riserva del Parco regionale delle incisioni di rupestri di Ceto-Cimbergo-Paspardo. L'appuntamento è per le 21, a Ceto, nella sede di via Piana 29. Con l'autore, laureato alla Cattolica, interverrà Mario Gennari, del Gruppo danze popolari di Monza. In programma anche un'esibizione di danze arcaiche, a cura dell'associazione «Fuochi antichi».

LA STORIA

Pino Mongiello ha curato i fogli del salodiano
**COM'È VERITIERO
IL DIARIO DI GUERRA
DI GIORGIO PIRLO**

Roberto Chiarini

Nell'anno del centenario della marcia su Roma sarebbe bene affinare la memoria di quel che è stato il fascismo. Non limitarsi alla deplorazione della conquista del potere da parte di Mussolini, dei tanti atti dispotici di cui il duce si rese responsabile, dell'opera sistematica di repressione di ogni voce contraria...; ma soffermare la nostra attenzione anche sul costo che pagò un'intera generazione di giovani la cui coscienza venne abilmente e proditoriamente artata dal progetto totalitario del fascismo.

La misura della tragedia per i nostri connazionali che ebbero la sfortuna di esser nati negli anni Venti ci viene offerta al momento della nascita della Repubblica di Salò. È un artificio retorico ridurre l'ultimo fascismo alla semplice e unica categoria della barbarie. Serve ad operare l'auto-assoluzione in blocco degli italiani che nel fascismo sono cresciuti, nel fascismo (in maggioranza) si sono riconosciuti e, una volta finalmente disamorati o ricreduti alla luce delle tragedie individuali e collettive sopportate, hanno preferito scaricarlo sul conto di altri pochi piuttosto che caricarlo sulla propria coscienza, attuando in tal modo un colossale lavacro delle proprie responsabilità di cittadini e di democratici.

Questi giovani furono doppiamente vittime del duce. Lo furono una prima volta quando vennero presi in carico dal regime fin dalla primissima infanzia per essere plasmati da guerrieri fascisti al servizio del progetto imperiale mussoliniano. Lo furono una seconda volta quando vennero

«Figlio del suo tempo», è emblema di un'intera generazione di giovani fascisti



Pino Mongiello
Curatore del diario

mandati a bruciare la loro gioventù o addirittura la loro giovane vita sui vari fronti di guerra per una causa «sbagliata». Ma, come ha giustamente ammonito uno storico democratico come Roberto Vivarelli, «la cattiva qualità della causa» non inficia «la sincerità della fede». In maggioranza, questi giovani, spesso convintamente fascisti, o non avevano avuto scelta o furono vittime dell'educazione impartita dall'unica centrale dell'Italia di quegli anni: lo Stato totalitario allestito dal duce. Chi di loro ebbe la fortuna di tornare in patria, ebbe la sfortuna di passare per reprobato. Invece di reintegrarlo nella nuova Italia democratica, lo si confinò in un ghetto. Fu reso vero esule in patria.

Ha fatto bene perciò Pino Mongiello a curare la stampa del diario del salodiano Giorgio Pirlo («Diario di guerra. Albania e Grecia 1940-1941», Ronzani Editore) uno dei tanti giovani cresciuti a «libro e moschetto» che pagarono con la vita la colpa di esser passati negli ingranaggi della macchina educativa di un regime totalitario.

Un diario, quello del medico bresciano, tanto più veritiero perché redatto giorno dopo giorno senza che l'autore abbia potuto rivederlo e corretto a posteriori per raccordarlo con la nuova stagione politica e magari emendarlo dai fervori nazionalistici. Sui suoi fogli Pirlo verga giornalmente vicende belliche e «situazioni dal sapore quotidiano», episodi della sua attività di medico o della vita dei suoi commilitoni, osservazioni su visite di luoghi o riflessioni sui costumi locali. Ha reso in tal modo un quadro veritiero dei sentimenti, dei sacrifici, dello spirito patriottico di chi ha conosciuto solo la patria fascista e ad essa è stato chiamato a immolarsi.

La vicenda di Pirlo può essere assunto perciò a caso emblematico di tutta una generazione. Anche lui «figlio del suo tempo», come acutamente annota Mongiello, vive la guerra come una dolorosa necessità, perché così prescrive l'educazione impartitagli. A soli trent'anni muore per una grave malattia ad Atene, lontano dai suoi che tanto amava, prima comunque che dovesse registrare il pieno, tragico fallimento della guerra in cui inizialmente aveva creduto.

Non è dato sapere con certezza se alla vista dell'orrore creato dalla guerra fascista nell'animo di Pirlo si sia insinuato l'atroce dubbio di esser stato, lui come i suoi coetanei, doppiamente vittima di un regime bellicista. Fatto sta che la morte lo colse quando ormai non doveva essersi comportato da alleato dei nazisti, visto che proprio i nazisti lo avevano recluso in un campo di concentramento. Se avesse avuto il tempo, forse - è bello pensarlo - si sarebbe unito anche lui ai commilitoni che, a contatto con la barbarie e la disumanità della guerra, si sono ricreduti sul fascismo passando poi a combatterlo.